

Milano • 16 gennaio 2018 • n. 1/2018
newsletter, fra amici, per pensare

Benedetta Milano Delpini: dire il bene che c'è

In un contesto di sfiducia e urla, l'Arcivescovo Mario Delpini lancia l'augurio per l'anno nuovo a Milano e al territorio della Diocesi, in modo sommo ma determinato: ci sono tanti problemi ma anche cose buone e belle che già si realizzano!

<O terra, mia terra, gente, mia gente, Milano, città dell'incontro, città attraente per le genti che vengono a visitarti, che vengono a lavorare, che vengono da ogni parte del mondo, sii benedetta e custodita dal Signore. Sii benedetta perché nelle tue piazze, nelle tue chiese, nelle tue scuole, nelle tue strade la gente, le genti si incontrano, si rispettano, si interrogano pensose e coraggiose su come praticare l'arte del buon vicinato (...) Milano, città generosa, resa viva da un numero impressionante di opere di bene, di disponibilità al servizio, di professionisti che non si risparmiano, di volontari che si radunano da ogni dove per servire alle mense, per curare, per assistere, per incoraggiare: sii benedetta, Milano, per questo cuore in mano, perché il bisogno degli altri non ti mette paura...>

La città dell'incontro e generosa diventi anche il luogo dove le diverse religioni convivono in pace, la scienza e la ricerca lavorano per



migliorare la vita della gente; la finanza, la moda e la comunicazione possano imparare a respingere l'idolatria del denaro, del successo, della manipolazione dell'informazione.

Che la Milano nervosa, complicata e tentata dalle seduzioni - dice l'Arcivescovo - trovi la via della semplicità e della serenità, capace di capire i motivi di chi arriva da lontano e di integrare chi è in difficoltà. Capace di invitare i giovani a guardare lontano rendendoli protagonisti nell'in-

traprendere 'la vita come risposta alla vocazione ad essere felici facendo della vita un dono'.

Un augurio che si distacca dal lamento su cosa non va per indicare un percorso che riguarda specificatamente la comunità ecclesiale in preparazione al 'Sinodo dalla genti' con cui la Chiesa milanese affronterà il tema dei cristiani che giungono da lontano al fine di facilitarne l'inserirsi nelle realtà territoriali.

Un invito alla riflessione e al buon vicinato per ogni cittadino e anche per l'ambito politico, perché l'imminente campagna elettorale non si caratterizzi per l'insulto ma sappia formulare progetti e proposte per il futuro.

Paolo Cova

Quando il bene fa notizia

Tempi duri per i giornali cartacei, non solo in Italia. Eppure, in questo panorama sconfortante, c'è anche chi ha il coraggio di

lanciare nuove iniziative editoriali. E' il caso di "Buone Notizie", il supplemento che ogni martedì il 'Corriere della Sera' offre ai suoi lettori.

Il coraggio, in questo caso, è stato doppio: oltre a sfidare il trend negativo del mercato, "Buone Notizie" ha l'ambizione di smentire l'idea che le notizie positive non riescano a catturare l'interesse dei lettori.

Il progetto è stato pensato e pesato a lungo nelle stanze di via Solferino, anche perché è nato nel passaggio di consegne al nuovo azionista di riferimento di RCS, Urbano Cairo. Ci è voluta la testardaggine di un piccolo gruppo di redattori, guidato da Elisabetta Soglio e sostenuto dal direttore Luciano Fontana, per superare le perplessità e iniziare un'avventura che ha riscosso un sincero interesse da parte di un mondo

BUONENOTIZIE
L'IMPRESA DEL BENE

che pareva sempre più rassegnato a dover viaggiare su canali paralleli e distanti rispetto a quelli della grande informazione. Terzo Settore, No profit, impresa sociale, volontariato, associazionismo di varia matrice hanno sempre provato a far breccia nel mondo dell'informazione che conta, ma si sono sempre dovuti accontentare dei piccoli spazi riservati alla "Responsabilità Sociale d'Impresa", nobile espressione che è spesso servita solo a ripulire l'immagine delle business companies.

Con "Buone Notizie" si tenta di cambiare paradigma e si racconta l'impresa del bene, sottolineando come si possa e si debba fare del bene un business sostenibile e come questo non vada a inquinare le motivazioni più profonde di chi sceglie di

mettersi a servizio degli altri.

Potremmo dire che l'idea che sta alla base del progetto editoriale sia quella di spogliare il bene da

appartenenze e identità che hanno rafforzato le motivazioni di chi lo ha scelto, ma lo hanno reso spesso estraneo a chi non condivideva tali scelte di campo. Il bene genera valore per tutti e non deve essere guardato con sospetto. E' per questo che "Buone Notizie" ha scelto di raccontare storie più che proporre idee, anche perché, come sappiamo, le storie uniscono e le idee spesso dividono.

In tempi di individualismo e rancore diffuso, credo che "Buone Notizie" possa essere uno strumento di buon vicinato, capace di costruire relazioni e di riconciliare una società che tende a dividersi tra opposte tifoserie. In bocca al lupo, allora, a "Buone Notizie". Sta anche a noi far sì che il progetto possa continuare e crescere.

Fabio Pizzul



La Costituzione "settantenne" e le sue sfide, vecchie e nuove

Quest'anno la Costituzione compie 70 anni.

Nata dalla Resistenza, si è subito posta in antitesi al fascismo, garantendo i diritti civili e politici (per la prima volta anche alle donne) e proponendo un impegnativo modello di trasformazione della società, con il riconoscimento a tutte le persone di "pari dignità" e l'affidamento alla Repubblica del compito di assicurare i diritti sociali, indispensabili per "rimuovere gli ostacoli" che limitano "di fatto" libertà ed eguaglianza.

Eppure, la Costituzione "non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé", come ammoniva Pietro Calamandrei nel 1955, ma ha bisogno di essere attuata e, purtroppo, ciò non è sempre avvenuto: la Corte costituzionale e il CSM sono stati istituiti solo alla fine degli anni '50 e, se negli anni '70 sono state finalmente realizzate importanti riforme (le Regioni, il referendum, il Servizio sanitario nazionale, il nuovo diritto di famiglia, lo Statuto dei lavoratori), a partire dagli anni '80 si è diffusa l'opposta idea

che il progresso del Paese passasse da profonde modifiche della Costituzione.

Ora, è chiaro che nel testo vi sono "lacune" e "difetti", come riconosciuto dallo stesso Presidente della Commissione per la Costituzione Meuccio Ruini, e che la Carta del 1948 debba essere gradualmente perfezionata, ma presentarla come un vero e proprio ostacolo da rimuovere è fuorviante.

Il mito della "grande riforma" è cresciuto con l'avvento della "Seconda Repubblica", in cui i governi e le loro maggioranze hanno spesso manifestato insofferenza per il contrappeso che le istituzioni di garanzia e lo stesso Parlamento rappresentano.

Alla fine, però, le modifiche si sono concentrate sulle competenze regionali, con la riforma del 2001, mentre nei referendum del 2005 e del 2016 i cittadini hanno rigettato tanto la "Devolution", che dava ulteriore autonomia alle Regioni e maggiori poteri al premier, quanto il tentativo di superare il "bicameralismo perfetto".

Non è chiaro se l'esito di queste due ultime consultazioni sia dovuto al consenso popo-

lare di cui gode la Costituzione o a ragioni di politica contingente.

Ciò che è certo, comunque, è che la Carta è giunta sostanzialmente immutata ai giorni nostri, in cui è chiamata ad affrontare nuove sfide, come la globalizzazione, la sfiducia nella politica, il terrorismo, la crisi economica e il ritorno di gruppi di estrema destra.

Il pericolo maggiore, però, è la crescita delle diseguaglianze economico-sociali, (attestata, da ultimo, dall'ISTAT nel rapporto del 6 dicembre 2017), perché, mettendo a repentaglio l'effettiva "pari dignità" delle persone e, di conseguenza, il senso di appartenenza a una medesima comunità, insidia il cuore del "patto costituzionale".

Di fronte a questo, alle orecchie di quanti nella Costituzione continuano a riconoscersi, non può che rivivere l'esortazione di Calamandrei a mettere "l'impegno, lo spirito, la volontà" e "la propria responsabilità" per far sì che ne siano mantenute le promesse.

Alessandro Basilico

Costituzione: impegno comune che continua

Sono trascorsi esattamente 70 anni da quando, il 1° gennaio 1948, entrò in vigore la nostra Carta Costituzionale. Tanta strada ha fatto l'Italia in questi decenni: uscita prostrata e distrutta da vent'anni di dittatura fascista e da una guerra scellerata, è stata in grado di rialzarsi e di diventare, nonostante i limiti e le contraddizioni, uno dei Paesi più industrializzati e avanzati del mondo.

Oggi più che mai – in un tempo caratterizzato da fenomeni complessi e difficili, da flussi migratori senza precedenti, da cambiamenti repentini e da un clima di rancore e di sospetto verso gli altri – non possiamo non ricordare da dove veniamo, le nostre radici più vere e l'orizzonte del nostro vivere insieme.

La Costituzione è un testo vivo, ancora molto giovane e fonte d'ispirazione nei suoi principi fondamentali; quei primi 12 articoli sono un monito quotidiano, uno sprone per costruire una società più giusta e più libera. Nel redigere quel testo formidabile si impegnarono soprattutto tre matrici culturali che, pur discutendo da posizioni molto differenti e spesso inconciliabili, riuscirono a mettere

al primo posto l'interesse di tutti.

La matrice liberale contribuì soprattutto definendo alcuni diritti individuali e le loro declinazioni, la matrice socialista rimarcando l'attenzione ai problemi del lavoro e dell'uguaglianza sostanziale e non solo formale, la matrice di ispirazione cristiana sottolineò il primato della persona umana, la sua dignità, il suo integrale sviluppo (sia come singolo che nelle formazioni sociali), "dando alla legge il senso e lo scopo di promuovere diritti e doveri della persona secondo la stessa natura".

Questo anniversario va festeggiato da una parte per rimotivare un Paese "in una perenne crisi di nervi", sfiduciato e in balia dei colpi di coda di una crisi economica decennale e senza precedenti; dall'altra, a pochi mesi dalle elezioni politiche, per ricordare il clima in cui il testo costituzionale è nato. Un clima di dialogo e di rispetto reciproco, in contrasto con l'apparente contrapposizione ideologica che caratterizzava le forze politiche in quegli anni: un monito e un invito per la campagna elettorale che ci stiamo apprestando a vivere.

La seconda parte della Carta fondamentale, poi, fu dedicata alla costruzione dell'edificio istituzionale del nuovo Stato: un sistema di pesi e contrappesi che, comprensibile allora, con il passare dei decenni ha mostrato le sue fragilità e le sue lentezze. La necessità di qualche riforma – se ne discute ormai da più di trent'anni – ha generato infiniti dibattiti, accelerate e frenate, bruschi stop e una sempre maggiore disaffezione da parte delle persone. Simile a una tela di Penelope, si è costruito e si è disfatto, senza giungere a risultati significativi. Alcuni correttivi sono tutt'ora necessari e da costruire con sapienza e prudenza, come 70 anni fa.

Settant'anni fa i Costituenti disegnarono una nazione libera, moderna, democratica, solidale ed europeista: un cammino che è ancora in parte da realizzare, tutti assieme, sia per ridare speranza a un popolo demotivato sia per incarnare, nell'azione politica quotidiana, i propositi dei primi articoli della Costituzione, "per dare verità reale al disegno di un popolo libero capace di darsi giuste leggi perché capace di amare".

Alberto Ratti



Scarp de' tenis: lavoro e dignità

Scarp è un nome e un'immagine, evoca il ricordo di Jannacci ma anche l'impegno dell'attuale cammino quotidiano di un giornale di strada.

Qualche domanda a Stefano Lampertico direttore di Scarp.

Le scarp da tennis indossate dal barbun che cercava l'amore sullo stradone che portava all'Idroscalo, da 21 anni, sono il cuore di un progetto straordinario.

Scarp de' tenis oggi è un qualificato street magazine a diffusione nazionale, e insieme è progetto sociale sostenuto da Caritas Ambrosiana e Caritas Italiana. L'obiettivo della nostra rivista, simile per i giornali di strada di tutto il mondo, è aiutare persone emarginate o in grave difficoltà a riconquistare autostima e dignità attraverso il lavoro di vendita della rivista, e fare informazione chiara, diretta, positiva su temi sociali spesso ignorati dai media di massa.

Come avviene il passaggio fra un disilluso che si abbandona a dormire in strada e la sua ripresa di un cammino di fiducia?

Quale il ruolo del lavoro?

Il cuore della rivista sono le storie. Storie autentiche, spaccati di vita vissuta, di strada e di riscatto sociale. Le storie di *Scarp* insomma. Le stesse persone che vivono ai margini della società sono chiamate a spendersi nella realizzazione della rivista. *Scarp de' tenis* rappresenta, infatti, uno spazio di lavoro ma anche e soprattutto di espressione. E poi come nei

giornali di strada di tutto il mondo anche il venditore di *Scarp de' tenis* trattiene una parte del prezzo di copertina, mentre l'editore provvede agli oneri fiscali e contributivi. E' un passaggio importante questo. I nostri venditori possono così dimostrare di avere un reddito e di poter quindi accedere all'elenco di chi ha diritto a una casa popolare.

Ormai Scarp fa parte e in buona parte conduce una rete nazionale di redazioni: quale il percorso? Come avviene il vostro lavoro, immagino di équipe?

Il giornale ha una struttura molto semplice. Che lo rende unico e distintivo sono i contenuti e le storie. Abbiamo una fortuna e un patrimonio. Possiamo attingere direttamente alla fonte dei servizi Caritas, che sono spesso, il primo anello di congiunzione per quanti cercano di lasciarsi alle spalle trascorsi burrascosi o storie di disperazione. Il giornale si costruisce intorno a un tema centrale, un dossier approfondito, che è poi il tema di copertina. Su questo dossier, dalla redazione centrale di Milano, chiediamo il contributo a chi sta nelle città in cui *Scarp* è presente. Siamo a Napoli e a Torino dalla fine degli anni novanta, a Genova, Vicenza, Rimini, Firenze, Como, Verona, Padova e Venezia.



Il vostro, il tuo incontro con Papa Francesco, ha dello straordinario: ci dici cosa hai provato? Le tue emozioni?

L'intervista esclusiva a Papa Francesco è stata davvero il punto più alto della nostra storia. Un'emozione difficile da descrivere. Tutti sappiamo quanto il Papa abbia a cuore gli ultimi della fila e quanti abitano le periferie delle città e le periferie esistenziali. Da

Francesco possiamo aspettarci anche questo: ovvero, che possa scegliere un giornale di strada per divulgare le sue parole, le sue idee, il suo pensiero e l'immagine di una Chiesa che davvero si fa prossima agli ultimi. **Diversi sono stati i riconoscimenti del vostro lavoro, sia giornalistici sia socio-culturali. Non è tua abitudine vantartene ma prova a parlarcene...**

Negli ultimi tre anni *Scarp* ha vinto i Premi giornalistici più importanti. Il Premiolino nel 2015, lo storico premio voluto da Enzo Biagi, Guido Vergani, il premio internazionale Biagio Agnes nel 2017, lo Special News Service INSP Award pochi mesi fa. Riconoscimenti che premiano il buon lavoro certamente, ma anche l'idea che si possa fare anche con uno strumento come il giornale di strada un ottimo prodotto. (PD)

Politiche per la famiglia a Milano

Roberta Osculati, nella commissione comunale si è discusso per mesi di famiglia. Quali i primi risultati?

Negli ultimi 25 anni la famiglia ambrosiana ha subito grandi cambiamenti e oggi si riscontrano diversi modi di fare famiglia. Se nella mentalità comune persiste lo stereotipo della famiglia costituita da una coppia sposata, un paio di figli e un certo numero di parenti che ruotano intorno e facilitano la gestione della vita quotidiana, in verità a Milano la realtà è ben diversa, sicuramente molto più sfaccettata: la famiglia è sempre più piccola e nucleare, si registra un'esplosione dei single che comprendono anziani soli, coppie separate, studenti, giovani lavoratori, lavoratori pendolari... Basti guardare, ad esempio, l'età media degli abitanti: solo il quartiere di Ponte Lambro ha un'età media di 40 anni e solo il Gallaratese e la Barona si mantengono su un'età media di 50 anni. Quindi una città sempre più vecchia dove la fascia adulta si trova sempre più schiacciata – come un san-

dwich – fra figli da far crescere e educare e genitori da accudire perché sempre più anziani. La percezione del fenomeno non è una novità, ma la sua quantificazione lascia impressionati.

Quale la risposta che dovrebbe dare il Comune?

Non più politiche solo assistenziali e riparatorie: la famiglia va posta al centro con un ruolo più attivo in quanto risorsa. Significa integrare i diversi settori amministrativi di intervento fino a creare una rete di cooperazione fra i soggetti coinvolti e nello stesso tempo avviare nuove politiche per tariffe, servizi all'infanzia, casa, conciliazione. In altri termini dovremmo imparare non solo a parlare di minori, donne, scuola, disabilità... ma a parlarne dal punto di vista unitario del nucleo familiare. Cercando anche di avvalersi e valorizzare le varie risorse che in città già lavorano in questo senso. Bisogna pensare a come mettere a sistema un'alleanza milanese per la famiglia, superando gli interventi occasionali e la frammentazione delle iniziative.

Vi è stato scontro politico su questa prospettiva?

Direi una buona collaborazione, visto che si arriverà in consiglio con una relazione bipartisan. D'altra parte siamo partiti dai problemi più che dalla pluralità di concezioni e questo ha aiutato. La denatalità, l'invecchiamento, il nucleo sandwich le vedono tutti, mi pare giunto il momento di affrontare il nodo dello stare in famiglia come esperienza che può scomporsi e ricomporsi più volte.

Vi saranno occasioni per conoscere ed approfondire queste tematiche?

Certamente. Si chiudono i lavori della Commissione di studio sulle Politiche familiari e ci si avvia verso il Piano integrato. Un primo appuntamento sarà il **seminario per il pomeriggio del 20 gennaio a Palazzo Marino** con la partecipazione della Vicesindaco Anna Scavuzzo e del prof. Stefano Zamagni, occasione in cui annunceremo alcuni nuovi progetti concreti per la città. (PD)



Caro Direttore, sono stato, e in parte resto, un ulivista convinto. Ho fatto il segretario provinciale dei Popolari della provincia di Milano, poi il coordinatore della prima Margherita della stessa provincia, e infine ho condiviso appieno il progetto Pd. La cui ragion d'essere non mi pare si sia esaurita. E' in ragione di ciò che detesto la scissione. Anche perché la ragione vera della stessa è assai discutibile. Anzi, ingiustificata, a mio modesto avviso.

Non volevano più il PDR, il presunto <partito di Renzi>, dimentichi del fatto che il segretario non ha un potere totalizzante e che le decisioni vengono prese nei plurimi organi del partito stesso. Un'assurda scissione "contra personam", dunque: contro il segretario eletto democraticamente, con buoni numeri, alle "primarie". In realtà, provano a precisare <non ce l'abbiamo con lui come persona; siamo contrari alla sua politica "di destra">. Cosa significhi "di destra", in questo caso, non mi è chiarissimo, fermo restando che, essendomi io dato, negli ultimi anni, a interessi primari diciamo più "elevati" (quale studente sto per terminare -spero- i miei studi presso la facoltà teologica di Milano), forse ho perso qualche capitolo della narrazione degli ultimi tempi. Certamente non le ho appro-

fondite. Al riguardo, per fare un solo esempio, sento quotidianamente tirare ... contro il "Job's act". E in proposito, da pensionato dell'era del posto fisso praticamente assicurato, io mi limito a considerare che, in tema di lavoro in particolare, i clamorosi cambiamenti intervenuti nella società impongono di non affidarsi più ciecamente alle vecchie ricette.

Non possiamo però dimenticare che, in realtà, la scissione ha avuto la sua genesi con la questione del referendum del 4 dicembre dell'anno passato sulla nota riforma costituzionale. Sulla quale, all'inizio, io stesso avevo qualche perplessità. Via via mi sono però decisamente convinto che, nel complesso, valeva comunque la pena di cogliere l'occasione, unica, forse irripetibile, per superare, innanzitutto, il bicameralismo paritario, creando il "Senato delle autonomie", eletto con votazione di secondo grado. E ho trovato scandaloso che una porzione significativa di "eletti" e di dirigenti del Pd si pronunciasse pomposamente per il NO, disattendendo una decisione "ufficiale" del partito stesso.

Alla vigilia o quasi delle elezioni, ciò che registro ancora negativamente nella posizione degli ormai autonomi "Liberi e Uguali" è che danno l'impressione di non comprendere a fondo che cosa è in gioco

veramente il 4 marzo. L'obiettivo, per il quale occorre unire più forze possibili, è quello di battere, a livello nazionale, il populismo - inaffiato in buona misura di intolleranza "verso lo straniero e il diverso" (parole di chi sappiamo) e di antipatia verso l'UE (la quale ha invece bisogno di essere rafforzata), di sconfiggere la voglia di "arruffar" sempre tutto dei pentastellati, di impedire il ritorno dell'ottantenne già "Unto del Signore", la cui capacità di governo abbiamo già abbondantemente sperimentato.

"Non si giochi a rischiatutto, votando forze che non sanno governare", ha detto saggiamente Gentiloni, il quale si fa apprezzare sempre di più. Ma il 4 marzo noi abbiamo anche il dovere, mi vien da dire l'obbligo, di provare a liberarci, in Lombardia, del dominio ormai pluridecennale della destra. Operazione possibile, a certe condizioni. Se però a sinistra del Pd viene candidato un proprio esponente, per motivazioni politiche... fortissime, ovviamente, ma in realtà per l'avversione al candidato Gori, che non piace per il suo passato professionale in Mediaset; se così fosse saremmo di fronte a un altro veto "contra personam". Che farà rivincere la destra. Evviva!

Vincenzo Ortolina 10/1/2018

Elezioni politiche: per l'Europa o sovranisti?

Appena chiuso il Parlamento, assistiamo al moltiplicarsi di partiti e sigle con l'affacciarsi di anomale alleanze, la più evidente è quella fra Radicali e Centro democratico di Tabacchi. Questa frantumazione è certo il frutto immediato del riavvio del proporzionale dopo anni di maggioritario, ma è anche l'esito inconscio della bocciatura del referendum costituzionale del 4 dicembre di un anno fa.

Non credo utile dare il voto sulla base di chi offre di più: pensione minima a 1000 euro, bocciatura della Fornero senza se e senza ma, RAI sgravata del canone affidato alla fiscalità generale, università gratis per tutti... perché il tema vero, pur non dichiarato, penso sia un altro.

Anche per il prossimo voto del 4 marzo, il vero obiettivo di prospettiva sarà se star dentro l'Europa -al centro- o se scivolare ai suoi margini. Se assistere da spettatori al 55° anniversario del Trattato o inserirsi nell'accordo franco-tedesco che sarà san-

cito proprio in quella ricorrenza (nell'imminente 22 gennaio). Francia e Germania stanno infatti stabilendo di approfondire le modalità per rendere effettivamente complementare l'integrazione reciproca su temi come il funzionamento del mercato unico e lo stato sociale. E i rispettivi Parlamenti stanno per deliberare, per quella data, un documento comune che va in una prospettiva di Europa a due velocità. Da noi c'è chi imposta la propria campagna elettorale minacciando di uscire da questa Europa, facendo finta di non sapere che qualcuno magari ci guarda nella speranza -addirittura - di poterci mollare. Ecco perché il voto di marzo inciderà sul destino europeo oltre, ma soprattutto, sul nostro.

E di conseguenza ogni programma dei partiti nazionali va verificato -io credo- nella prospettiva dell'integrazione europea. Come si fa a dire, come fa il M5S, che non si atterrà al vincolo del 3% del deficit per

pagare il reddito di cittadinanza? Come si fa a ipotizzare un referendum per uscire dall'Euro come fa parte della Destra?

Sarebbe meglio scegliere per meno condizioni e più decisioni per rinsaldare il ruolo dell'Italia in Europa (incontro Gentiloni-Macron, insegna).

In un'Eurozona dove ad Est si riaffaccia l'autoritarismo e ad Ovest si afferma il nazionalismo, Francia e Germania si stanno assumendo l'onere di come superare la paralisi decisionale e democratica.

Ecco perché con le elezioni politiche italiane si decideranno certo le percentuali degli schieramenti interni ma, indirettamente, soprattutto la collocazione dell'Italia rispetto al consolidamento dell'Europa.

Vedremo se l'esito di queste elezioni politiche, del nostro voto, ci terranno vicine al centro dinamico dell'Europa o ci avvicineranno alla Brexit.

Paolo Danuvola

